

Libano

Non c'è pace sotto la pace imperialista

I sostenitori della tesi che, una volta sgomberata Beirut e data così sanzione alla sconfitta dell'Olp, sarebbe stato facile all'imperialismo americano, in combutta con Israele, l'Egitto e altri Stati arabi, raggiungere la determinazione di una pacificazione fra i contendenti, sono serviti. Raggiunto l'accordo faticoso con Israele e il Libano, si è manifestato il disaccordo della Siria, niente affatto disposta ad abbandonare la valle della Bekaa (a meno di qualche sostanziosa offerta sottobanco).

Per di più, con questa posizione, la Siria ha alimentato una spaccatura sempre latente all'interno della

stessa OLP, fra chi vuol riprendere la lotta sul terreno militare e chi, come Arafat, intende sfruttare i dissacordi fra i diversi interessi nazionali e imperialistici per strappare alcune concessioni al popolo palestinese.

Che cosa vuole la Siria? Come mai essa, che sembrava d'accordo con Israele nello smembramento del Libano in due parti, siriana a nord e israeliana a sud, ha ripreso la crociata contro Israele? E il Libano, con il regime che sembrava comprato da Israele e che ha ottenuto il suo abbandono del territorio, che cosa chiede?

La realtà è che dietro la lotta dei palestinesi si manifestano interessi nazionali e imperialistici che riesplodono con regolarità, a seconda del modificarsi della situazione. La Siria è « alleata » di Arafat nella misura in cui può aspirare ad un controllo di una parte del Libano. Per questo scopo sfrutta la parte più combattiva del movimento nazionale palestinese. La possibilità che un movimento nazionale arabo le sfugga di mano e incendi la regione non è esclusa a priori, e sarebbe un fatto positivo per il modificarsi dei rapporti di forza nei confronti delle potenze imperialistiche e dei regimi arabi arretrati. Ma il movimento

proletario, pur utilizzando questo fattore di lotta, deve costituirsi in completa indipendenza da tale movimento e denunciare le mire espansioniste di ogni regime arabo.

Il Libano, lo stato borghese storicamente più consolidato della regione, vede a sua volta, nell'intervento degli USA e delle forze militari americane, francesi, italiane e inglesi, una protezione della sua « integrità territoriale » non solo nei confronti di Israele e Siria, ma anche e soprattutto, nei confronti dei palestinesi, fattore d'instabilità sociale, alla ricerca di un luogo dove riorganizzarsi. L'intervento degli imperialisti d'Occidente (Italia inclusa) ha la funzione principale di fissare lo status quo uscito dalla ultima guerra e garantire i nuovi equilibri da essa imposti.

Ma questi nuovi equilibri non sono più stabili dei precedenti. I diversi interessi che si incrociano nell'area portano a continue esplosioni sia nazionali che sociali.

LIBANO, ELDORADO PER LA BORGHESIA INTERNAZIONALE

La corsa è già incominciata: nonostante l'instabilità del quadro politico, la gara per la ricostruzione del Libano è in pieno svolgimento. Alla competizione partecipano tutti, ma in prima fila troviamo i componenti europei della forza multinazionale di pace: la Francia ha stanziato un credito finanziario del valore complessivo di 137 milioni di dollari, mentre l'Italia ha finora stanziato per una serie di interventi di emergenza circa 20 milioni di dollari e ne ha promessi altri 130. Negoziati sono anche in corso con Gran Bretagna (per 100 milioni di dollari), Germania Federale, Giappone, Jugoslavia e Corea del Sud.

Secondo un esponente del Ministero degli Esteri italiano, « l'interesse italiano è quello di evitare una corsa sfrenata all'oro. E' per questo motivo che siamo tuttora molto favorevoli alla creazione di un gruppo consuntivo di cui facciano parte rappresentanti dei paesi prestatori e delle autorità libanesi sotto la supervisione tecnica della Banca Mondiale ». Contrari invece a una supervisione da parte di organismi internazionali risultano soprattutto i francesi che intendono sfruttare al massimo i loro tradizionali rapporti preferenziali con i libanesi, nonché la presenza militare diretta.

La rissa fra i capitalismi mondiali per lo sfruttamento della ricostruzione è quindi in pieno atto ed investe tutti i piani: militare, economico, finanziario.

Le favorite per questa « corsa all'oro » sono ovviamente le forze imperialiste già presenti militarmente in loco. Il governo italiano è partito con propri programmi di ricostruzione, presentati tempestivamente subito dopo l'insediamento delle truppe nel paese (a testimoniare il prevalente interesse economico dell'imperialismo). I primi interventi sono indirizzati ai settori dell'approvvigionamento idrico (impianti di potabilizzazione delle acque e una stazione di pompaggio), in quello elettrico (ripristino di linee) e delle telecomunicazioni (ripristino di linee e ponti radio).

Il piano di ricostruzione previsto dal consiglio nazionale libanese per lo sviluppo e la ricostruzione avrà la massima pubblicità in concomitanza con la fiera internazionale che si terrà a Beirut nel settembre e che vorrebbe costituire il momento conclusivo della « pacificazione » del Paese. Il costo totale previsto dal piano per i prossimi 9 anni è stato precisato nella misura di 16,8 miliardi di dollari. La tabella riassume gli ammontari dei finanziamenti stabiliti dal piano settore per settore.

La fetta più grossa va al settore delle costruzioni, dimezzate dagli enormi danni subiti durante la guerra. Le case da costruire sono 400 mila circa per una spesa immediata di 4,8 miliardi di dollari. Subito dopo viene il settore dei trasporti per il quale è stato destinato un pacchetto di investimenti pari a 3,3 miliardi di dollari. Fra l'altro si prevedono 7 mila chilometri di strade, 500 chilometri di ferrovie, la costruzione della metropolitana di Beirut, la ricostruzione dell'aeroporto di Beirut, l'ampliamento dei porti di Beirut, Sidone, Tripoli e Tiro.

A questo punto il piano si sta muovendo per ottenere i necessari finanziamenti internazionali. Infatti solo il 15% potrà essere sostenuto direttamente dalle casse del governo libanese. La Banca mondiale ha pre-

visto un proprio impegno per i prossimi 2/3 anni per 3 miliardi di dollari. E' interessante notare che il 50% del piano sarà sostenuto dai paesi arabi. Appare quindi evidente come intorno al Libano le borghesie di tutti i paesi — dagli USA alla Francia, da Israele ai Paesi Arabi — da un lato siano in competizione per assicurarsi un ruolo il più ampio possibile nella ristrutturazione dell'economia del paese, dall'altro abbiano un comune interesse a creare una situazione di stabilità sociale che possa loro garantire sicurezza e massimo rendimento degli investimenti effettuati. In questo panorama i movimenti di lotta dei proletari palestinesi rischiano di divenire lo strumento ora di questa ora di quella borghesia, qualora non riescano a rendere il più possibile indipendente e realmente classista la propria lotta.

Le priorità di Beirut

Settori	Millioni di dollari
Edilizia	4.800
Scuole	1.386
Trasporti	3.296
Acque e irrigazione	119
Telecomunicazioni	851
Elettricità	1.167
Sanità e ospedali	243
Urbanistica	936
Altri settori	2.747
Totale	15.545

Gli utili dalle guerre altrui

Sembra proprio che la guerra delle Falkland, se non fosse avvenuta per ben precise cause materiali, sarebbe stato il caso d'inventarla. Da buon quotidiano riformista, « l'Unità » del 28/5 se ne scandalizza come di un fatto mostruoso, che un modo « diverso » di gestire l'economia e la società borghese — per esempio, quello predicato da Berlinguer — avrebbe potuto impedire: una semplice, elementare analisi marxista dimostra al contrario che il fatto rientra non nelle eccezioni, ma nella norma del capitalismo. Comunque, quello che scrive il corrispondente del suddetto quotidiano dal Salone parigino dell'aeronautica e dello spazio, a proposito della necessità in cui, dopo le esperienze di quel conflitto, l'industria aeronautica è venuta a trovarsi di procedere ad una riconversione dal « civile » al « militare », val la pena d'essere segnalato a riconferma dello strettissimo legame esistente fra le vicissitudini della produzione in regime capitalistico e le guerre grandi e piccole, anzi perfino minime, di cui è costellata la storia della dominazione borghese. Eccone due brani:

« Quell'inutile [in realtà, come si vede, utilissimo] e drammatico conflitto dimostrò tra l'altro che un grande paese come l'Inghilterra aveva dei « buchi neri » nel sistema difensivo delle navi. E tutti i paesi hanno dovuto « ripensare » le loro strategie, il coordinamento, per così dire, aria-terra, ossia cielo-mare, ed ecco allora profilarsi il business per tutta una serie di industrie ».

Per molte di queste ultime si è trattato addirittura, grazie a un simile ripensamento, di « uscire dalla crisi » in cui stavano affogando; ed era mai concepibile che la « nostra » industria nazionale non cercasse di prendere parte al gran banchetto, e non vi riuscisse di pieno diritto? Infatti, « di 40 esportatori italiani su 900 complessivi, quasi tutti hanno sviluppato questa « cultura della guerra », ed anche con ottimi risultati. L'Oto Melara di La Spezia, sia pure in collaborazione con la Matra francese, costruì missili, i costi detti Otam, dal costo di un miliardo l'uno, che a detta di tutti sono di gran lunga migliori degli Exocet francesi, che pure ebbero un quarto d'ora di celebrità nelle isole contese dell'Atlantico del sud. L'Oto Melara — si dice — ne ha venduti un centinaio a cinque marine tutte del sud America. Ma anche il « Marte », che può essere equipaggiato sugli elicotteri, vanta delle prestazioni di tutto rispetto, così come gli « Aspid » della Selenia ed il sistema « Dardo » della Elsas. Ormai però è una tendenza precisa per tutte le industrie del settore; e una altissima competizione, che implica sicuramente ricerca, tecnologia, risorse economiche, si è sviluppata nel giro di appena dodici mesi ».

Chi poi voglia farsi un'idea dei ghiotti contratti firmati a Parigi da altre aziende aeronautiche italiane, come la Macchi e la Siai (gruppo Agusta), sfogli il « Sole-24 Ore » del 29/5: vedrà che abbuffata!

Se si considera che il conflitto anglo-argentino non è stato se non uno dei tanti casi di scontro armato interstate di cui la società presente ci delizia un anno dopo l'altro, è facile immaginare quali profitti l'industria aeronautica nostrana, emula di quella straniera, abbia ricavato dalle guerre di volta in volta divampate in questo o quel punto del pianeta, profitti che nessuna « pace » avrebbe mai avuto il potere di fruttare. Per il capitale, non c'è nulla di più redditizio del classico « rombo del cannone ». Chi dunque ha tanto a cuore l'economia nazionale e i suoi gloriosi destini, non organizzi « marce della pace »; organizzi marce della guerra, preferibilmente (almeno in un primo tempo) altrui.

Sotto, « cittadini » di ogni paese: tutti insieme o a turno, scannatevi a vicenda!

I minatori boliviani alla testa delle lotte sociali

Da « Le Monde » del 28 aprile: « Il 19 aprile, i minatori hanno preso d'assalto gli edifici della compagnia mineraria di Bolivia, la Comibol, pezzo forte dell'economia dai tempi della nazionalizzazione delle miniere nel 1952. Col pretesto di uno sciopero degli ingegneri, hanno deciso di assumere d'ora in poi la direzione di questa impresa pubblica... »

« Il capo dello Stato » (il presidente di centro-sinistra Siles Zuazo) « ha minacciato di far ristabilire l'ordine con la forza. Ma l'ultimatum non ha fatto che ispirare il movimento operaio, che ha stretto le fila intorno a Juan Lechin » (dirigente sindacale dei minatori). « La Federazione dei contadini, che da due mesi esige un riaggiustamento dei prezzi agricoli, ha solidarizzato con la causa dei minatori decretando il blocco stradale in tre dipartimenti, fra cui quello di La Paz, e isolando così la capitale ».

« La rivolta, sebbene pacifica, è cresciuta a valanga. L'YPFB, l'azienda petrolifera di Stato, è stata a sua volta occupata dagli operai, che esigono le dimissioni del gerente. A Cochabamba, dei contadini hanno occupato delle terre appartenenti al servizio delle acque ».

Il bello (ma non saremo noi a stupircene) è che, per il successo della sua opera di « pacificazione », Siles Zuazo conta prima di tutto sull'appoggio del PCB, da lui definito « una diga contro gli estremisti ». E' un fatto, scrive l'autorevole quotidiano francese, che « l'influenza moderatrice del partito comunista, in seno sia alla COB [la centrale sindacale dei minatori] sia all'esecutivo (i ministri delle miniere e del lavoro sono dei dirigenti del PCB) ha già permesso di limare numerose asperità da quando l'UDP [l'Unione democratica e popolare, il partito del presidente] ha assunto il potere ».

Al solito, e lo vogliamo o no gli opportunisti, i minatori boliviani sono all'avanguardia, e trascinano nel movimento i contadini poveri.

WILLIAMSBURG

no, tanto più se si tratta (come si è finora trattato e si tratterà in avvenire) di batter cassa, ma digeriscono sempre più a fatica la corsa del dollaro verso massimi storici di volta in volta superati, la scalata di vette da capogiro da parte del deficit di bilancio americano, la conseguente ritrosia dei tassi d'interesse a scendere e dei cambi valutari a stabilizzarsi, e vorrebbero non dover subire i capricciosi diktat del dipartimento di Stato, del Pentagono o della Casa Bianca in materia di scambi con l'Est e di ritorsioni militari e di sanzioni politiche e finanziarie sotto pretesto dei diritti umani calpestatosi in Polonia o nell'Afghanistan.

Ciò non significa che i satelliti delle due superpotenze siano più « umani », meno arroganti, più civili, di queste ultime e vadano ad esse preferiti: significa soltanto che hanno qualcosa in più da far valere che in passato, e un po' più di forza per riuscirci — almeno sul piano (in cui, come sempre i satelliti, sono specialisti) del ricatto.

Il vertice di Williamsburg ne è stato la riprova. Esso che, sul piano economico, si prefiggeva di risolvere l'annoso problema di un'armonizzazione delle politiche spesso contraddittorie dei sette paesi alleati, si è concluso, proprio all'opposto, nella legittimazione sia del monetarismo che dell'antimonetarismo, sia delle pratiche economiche restrittive che delle pratiche economiche espansive, sia della priorità accordata alla lotta contro l'inflazione che della priorità concessa alla lotta per l'occupazione; quanto all'impegno assunto da

Stati nazionali sempre più protezionistici di frenare la corsa all' protezionismo, o a quello di cercare le vie e i mezzi per stabilizzare i cambi, ridurre i tassi d'interesse e riformare il sistema monetario internazionale, anzi quanto al successo delle stesse politiche economiche solennemente avallate ciascuna per i suoi meriti, i convenuti hanno raccomandato se stessi e le loro sorti alla provvidenza di una « ripresa di cui già vediamo i segni » e dalla cui misericordia si attendono, purché la « si lasci fare », che sciolga i nodi rimasti tenacemente aggrovigliati malgrado tutta la sapienza degli economisti, dei sociologi e degli statisti.

« Laissez faire, laissez aller »: puntuale il dollaro è scattato a 1496 lire e a 7,56 franchi il giorno stesso in cui gli alti papaveri di mezzo mondo facevano le valigie per tornare in patria e vantarsi coi propri concittadini di essere usciti vittoriosi dall'incontro.

Corollario primo: I più deboli riescono sempre più a far sentire e, perfino, a far registrare la loro voce. La legge continua però, in ultima istanza, ad essere dettata dal più forte; e il più forte, volere o no, resta Zio Sam.

Al solito, cioè come suole avvenire sia ad Ovest che ad Est, è sul piano politico che la convergenza, malgrado tutte le dissonanze sul piano economico, tende a realizzarsi con un margine di successo almeno temporaneo — il che deve armonizzarsi a non correre troppo nel trarre conclusioni politiche meccaniche da pur innegabili dati di fatto economici. E' vero che i Sei, o meglio i Cinque (giacché Tokio, in questo campo, non è per ora nulla più di una succursale di Washington), hanno ottenuto che, nella dichiarazione comune, non si parlasse di opzione zero e che la disponibilità a trattare con Mosca fosse proclamata prima della decisione di installare i Pershing e i Cruise in mancanza di prove concrete di buona vo-

lontà da parte del Cremlino. In questo senso, il vertice della Virginia è diverso da quelli durante i quali non si trattava per gli Stati Uniti che di ordinare per essere subito e disciplinatamente ubbiditi. Ma è anche vero che per la prima volta gli Stati Uniti sono riusciti ad associare la Francia e, fatto ancor più clamoroso, il Giappone ad una decisione di politica militare di stretta competenza della NATO, come è vero che, in vista dei negoziati di Ginevra, serve la causa di Washington, assai più che il sacro egoismo di Londra e Parigi la concorde proclamazione che dalla trattativa sugli euro-missili debbano essere escluse le forze di dissuasione « di paesi terzi come quelle della Francia e della Gran Bretagna ».

Corollario secondo: Mentre è certo che, nel quadro di una crisi la cui persistenza non esclude temporanee « riprese » puntualmente seguite da rinculi, i contrasti economici, le divergenze d'interessi, le « guerre » commerciali, doganali e monetarie si susseguiranno sempre più aspre ed incalzanti, è invece probabile che sul piano delle alleanze politiche l'ora di eventuali spostamenti, non diciamo poi di rotture, sarà l'ultima (come sempre, del resto) a scoccare, e che, nel frattempo, soprattutto gli alleati europei giocheranno a fare la faccia feroce con l'America al solo e preciso scopo di ottenere lo spazio più largo possibile da una parte, le concessioni più ghiotte e sostanziose dall'altra, in seno alla « comunità occidentale ».

Comunque, in economia e in politica, che cosa significa tutto ciò e che cosa, quindi, annunciano per il prossimo avvenire incontri tipo Williamsburg se non l'ulteriore aggravarsi delle tensioni, degli scontri, delle probabilità di conflitto armato, nei rapporti interstatali? Nulla di più potevano concludere i Sette. Nulla di diverso conteranno le loro « promesse di ripresa » e le loro offerte di « pace ».

LEGGETE E DIFFONDETE
il programma comunista
le prolétaires

Stampa: Timec, Albalrate (MI).
Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 -

ELEZIONI ALL'INSEGNA DEL RIGORE ECONOMICO, POLITICO, SO

Fino a una decina d'anni fa, la nostra posizione astensionista suscitava commenti increduli o sarcastici: « Ma voi siete matti! Credete che la gente vi dia retta?... » Oggi, pare che la « bestia nera » di tutti i partiti, in vista delle prossime elezioni, sia diventato proprio l'orientamento da parte di una fetta crescente di elettori a disertare le urne.

Che cosa vuole il Pci?

Nonostante i suoi manifesti sulla « alternativa possibile » e il proclamato traguardo del 50 per cento ai partiti di sinistra, il Pci sta prendendo parte alla campagna elettorale ben sapendo che l'attuazione di un tale governo senza Dc non è immediata. diata.

Questa posizione è in realtà il modo in cui il Pci riconosce di non poter ancora andare al governo, correggendo la sua linea di collaborazione con la Dc. Serve a consolidarlo come unica forza egemone a sinistra in opposizione al « sistema di potere della Dc », in attesa di tempi migliori e di nuovi alleati (anche un ripensamento del Psi).

La situazione economica e sociale ripropone oggi nuovamente uno scontro fra la borghesia e il proletariato, con il coinvolgimento delle stratificazioni sociali intermedie, dopo un periodo di collaborazione sociale, non esente da lotte, come quelle del '68 e del famoso autunno caldo, ma nell'ambito di un processo di concessioni della borghesia. Oggi la borghesia ha bisogno di riprendersi una parte di queste concessioni e di far valere le « eterne leggi della produzione mercantile » contro il lavoro che ne è soggetto.

Questa situazione si riflette sul piano delle rappresentazioni politiche degli interessi sociali. Il proletariato si esprime oggi attraverso i canali dei partiti opportunisti e collaborazionisti. Attraverso questi canali esso preme perché non siano smantellate quelle conquiste degli anni passati che erano state presentate come intangibili.

Vi è quindi oggettivamente uno spazio di opposizione che viene coperto — e non potrebbe essere diversamente — dal Pci e dai suoi alleati.

Per occupare questo spazio, il Pci deve rispolverare la politica di opposizione al « sistema di potere della Dc », e di « alternativa democratica ». La Dc non può più essere presentata come un possibile socio in un governo, ma va additata come la forza politica che si fa interprete della « restaurazione », da battere per costruire un'alternativa che non è per domani, ma va rimandata con il vantaggio di addossarne il ritardo a Craxi.

Nello stesso tempo, però, il discorso politico del Pci è, come si usa dire, completamente « costruttivo ». Da una parte esso si fa interprete delle esigenze dei proletari, li difende persino nelle occasioni condannate qualche tempo fa in cui essi partecipano a movimenti di occupazione di fabbriche, aeroporti, blocchi stra-

dali; dall'altra lancia chiarissimi messaggi alla borghesia rappresentati non solo dall'esempio pratico delle sue « amministrazioni rosse », ma da proposte concrete in tutti i settori sociali.

Tutte queste proposte concrete, da quelle sulla NATO o sulla difesa militare della « Patria » a quelle sulla questione abitativa o sullo sviluppo del Mezzogiorno e così via, rientrano completamente negli interessi borghesi immediati. Non sono solo compatibili con gli interessi della classe dominante, sono anche inserite nella sua ottica attuale che si riassume nella parola di moda del « rigore ». Nello stesso tempo, il Pci si atteggiava, in quanto componente meno direttamente implicata nella « occupazione delle istituzioni da parte dei partiti », ad unico partito in grado di porre la « questione morale », ossia la gestione dell'interesse pubblico con onestà, cosa che farà magari colpo su qualche operaio, ma interessa certamente di più la classe dei borghesi e dei piccoli borghesi, che sognano da qualche secolo un loro Stato « onesto ».

L'azione del Pci è, dunque, a lungo respiro ed è in vista della ricostituzione di un blocco di sinistra sotto la sua diretta influenza (il PDUP ne è parte integrante e diretta, DP ne è un'alleata), nonostante l'atmosfera disarmata dei delusi dal riformismo.

Con l'ultimo suo congresso, il Pci ha chiaramente formulato il suo programma « di movimento », volto alla cattura di tutte le istanze immediate.

Alcuni gruppi dell'estrema sinistra credono di poter sfruttare questa tendenza del Pci e di ricavare dei vantaggi dalla ripresa di un movimento di massa nei diversi campi, e quindi indicano di votare Pci. In realtà questi frutti andranno tutti al Pci o andranno sprecati se non si forma un'opposizione di classe indipendente dall'opportunismo e dal collaborazionismo, capace, con le possibilità di organizzazione possibili nella situazione odierna, certamente ridotte ma non inesistenti, di portare fino in fondo le rivendicazioni proletarie o le diverse rivendicazioni contro l'oppressione del capitale sulla società.

Infatti, il Pci è caratterizzato da un insieme di posizioni del tutto demagogiche, come la difesa dell'occupazione o la soluzione di problemi di sviluppo economico capitalistico che non può portare a conclusione e che intende sfruttare in termini elettorali. Il Pci è in realtà, come tutti i grandi partiti interclassi-

sti, un insieme di diversi partiti (insieme meglio nascosto dalla tradizione organizzativa centralizzata). Basta prendere uno qualunque dei temi all'ordine del giorno, poniamo le centrali nucleari. Il Pci si è dichiarato subito favorevole a queste fonti di energia per rendere l'Italia meno dipendente dalle forniture di petrolio, ma quando alla richiesta della Puglia di costruire sul suo territorio una di queste centrali ha reagito una mobilitazione popolare, ha subito costituito una sua appendice antinucleare, con la pretesa di rappresentare anche le « giuste esigenze » della popolazione pugliese. Naturalmente il suo « antinuclearismo » consiste solo nella ricerca delle quattro località in cui è possibile la costruzione delle centrali senza rivolte della popolazione, visto che le tendenze pro e contro le centrali nel Pci si sono accordate di limitare per ora la costruzione a quattro centrali.

Nel Pci vi sono, dunque, le stesse contraddizioni che troviamo in tutti i partiti (anche nei partiti più conservatori vi sono reticenze sulla utilità della costruzione delle centrali nucleari).

Una volta arrivato al potere, quale tendenza prevarrà? Qualcuno si può illudere sulla forza del « movimento » nel Pci, ma tutti gli esempi anche recenti di esperienze del genere (Svezia, Francia) mostrano l'inevitabile risultato: prevarrà la corrente più... realistica, ossia più vicina all'interesse della classe dominante, mentre tutta l'effervescenza di sinistra, capitalizzata dal partitino, si sgonfia delusa. Lo si vede bene in Francia, dove i gruppi di estrema sinistra, confusi dall'atteggiamento del governo socialista (e comunista) che « restaura » rispetto al '68 dopo avere avuto il loro voto, lasciano l'iniziativa delle proteste di studenti e insegnanti ai gruppi di destra o senza caratterizzazione politica.

Ecco perché è vitale uscire nella sostanza dalla logica elettorale da parte di tutti coloro che intendono intervenire in favore degli interessi proletari e farsi guidare da questi interessi invece che dalle illusioni sul ruolo del Pci o di altri. L'obiettivo deve essere di costituire gruppi organizzati, capaci di organizzare non solo se stessi ma proletari, non disposti a lavorare per altri che non siano i proletari stessi e quindi animati dalla intenzione di non smobilizzare in nome di una « alternativa » che ha solo lo scopo di controllare le spinte ribelli alla società dello sfruttamento capitalistico.

Questa tendenza, inoltre, non è solo italiana, ma si riscontra in forme più o meno simili anche in altri paesi, come Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti. Successo della nostra propaganda? No di certo.

Il fatto è che, con il passare degli anni, si è prodotto un sensibile distacco tra « società reale » e « mondo politico » che dovrebbe rappresentarla attraverso

Che cosa diciamo agli

Il Pci ha elaborato da tempo le sue proposte elettorali, che sottopone agli elettori e agli altri partiti di sinistra nell'ambito di una coalizione di governo anti-Dc.

Il primo scopo di questo programma è la formazione di un baluardo di sinistra alla Dc. Come ha detto Berlinguer a « Repubblica » (25 maggio):

« Una maggioranza di voti a sinistra muterebbe radicalmente il panorama politico del paese, spingerebbe le formazioni laiche a scuotere lo stato di subordinazione storica in cui si trovano da 35 anni nei confronti della Dc, orienterebbe in modi nuovi larghe masse di cattolici e di borghesia liberale. Quel 51 per cento iniziale sarebbe in sostanza solo lo zoccolo sul quale costruire uno schieramento ben più vasto e articolato ».

In questo modo, secondo Berlinguer, verrebbe posto un blocco alla intenzione di « alcuni settori politici e industriali di mettere sotto il tallone la classe operaia, il sindacato e le forze politiche che ne rappresentano e difendono gli interessi ».

Vi sono poi gli interventi specifici che il Pci propone nei diversi campi: ripresa dello sviluppo economico con misure atte a dare impulso agli investimenti, risanamento della finanza pubblica, occupazione, e così via, nell'ambito di un'Italia più indipendente in politica estera.

E' evidente che un partito come il Pci si propone la difesa dei ceti che rappresenta, classe operaia di fabbrica in particolare. E' logico che una gran parte degli operai, nonostante la sfiducia nel rito elettorale ripetuto inutilmente da decenni, sia portata a dire: E' vero, abbiamo verificato ripetute volte che il Pci e la CGIL hanno contribuito alle fregature che ci sono capitate fra capo e collo (come non ricordare l'accordo sulla contingenza Lama-Agnelli, attuato sullo sfondo del « compromesso storico », e l'accordo sul costo del lavoro di gennaio?). Però è anche vero — continua a dire l'operaio — che il Pci non può governare da solo e quindi è condizionato dagli altri partiti e dalle altre correnti sindacali. Occorre allora dargli più forza, in modo che abbia più voce in capitolo. Inoltre, in questi ultimi tempi il Pci si fa promotore di iniziative di difesa più decise, talvolta persino contro la volontà del Psi. In questa situazione — conclude l'operaio — non c'è dubbio che un governo con il Pci sarebbe migliore per noi di un governo in cui la Dc spadro-

neggia, la Dc di Carli e Agnelli.

Questo ragionamento ha un nocciolo giusto: l'opposizione alla politica borghese, così come oggi sembra possibile con le organizzazioni attuali. Prima di rispondere a questa opinione, che riflette l'aspettativa di molti lavoratori, facciamo una precisazione: lo scopo della nostra critica al Pci, come a qualsiasi altra organizzazione che risponde ad alcune esigenze proletarie, non è fine a se stessa, ma ha lo scopo di essere un punto di partenza per definire gli interessi effettivi dei proletari, intorno ai quali si tratta di organizzarsi. E se noi criticiamo il programma elettorale del Pci non lo facciamo per ottenere, « che i lavoratori non votino Pci » (passando magari... alla Dc). Cadremmo, proprio noi che siamo astensionisti, in un pregiudizio elezionista, fosse pure in negativo. All'elezionismo noi opponiamo l'organizzazione e la difesa del proletariato su base classista e lo neghiamo in quanto non permette di rendere impotente tale organizzazione di classe.

La prima obiezione che noi facciamo ad un programma di « alternativa democratica » è che questo programma è già in partenza un miscuglio di interessi che sembrano convergenti, ma che si riveleranno divergenti alla prova pratica e in modo che a prevalere saranno quelli meglio adatti a garantire il funzionamento della società basata sullo sfruttamento del proletariato.

La seconda obiezione è che tutte le proposte si reggono su una ipotesi che nessuno osa mettere in discussione: l'ipotesi che uscire dalla crisi del capitalismo sia solo questione di « scelte politiche », di « rigore » ben gestito ed onesto. Nessuno, compresi i partiti che da sinistra spalleggiano il Pci nell'ottica di una alternativa più decisa, parte dall'unica ipotesi realistica (che traspare dalle notizie quotidiane, al di là delle ideologie che le cucinano), ossia che il « rigore » attuale non impedirà il ripresentarsi a breve scadenza di una crisi ancora più profonda. Il problema è allora: come potrà mantenere tutte le sue promesse chi sarà al governo?

Programmi e realtà

Esaminiamo, comunque, il primo punto, tralasciando il secondo.

Un partito operaio, per arrivare al governo per via parlamentare, deve riuscire a riscuotere la fiducia della « generalità », conquistando anche quella parte della popolazione — economicamente determinante — che prima si riconosceva in posizioni opposte. Deve, insomma, rendere compatibili gli interessi di classi opposte.

E' così che il partito proletario viene a perdere via via il suo carattere proletario. Da un programma rivoluzionario e classista passa ad un programma riformista (come fece il Pci alcuni decenni fa); poi da un programma di riforme del sistema politico ed economico passa a « proposte specifiche » per governare il sistema senza trasformarlo nemmeno gradualmente; infine propone un'« alternativa » alla Dc nemmeno solo con il Psi, ma con quei partiti cosiddetti laici che hanno puntellato tutti i governi della Dc.

La realtà della situazione fa sì che oggi tutti i partiti dell'arco costituzionale si pongano obiettivi identici: battere l'inflazione, risanare l'economia, favorire gli investimenti « produttivi », lottare contro l'aumento della disoccupazione, ecc., ecc. Come si può fare tutto ciò, nella presente situazione, senza un beneplacito di buona parte dei borghesi? Ecco allora quelle « proposte specifiche », che vogliono salvare i proletari senza affondare i borghesi. Questo terreno è il fondamento della corruzione e del clientelismo, sviluppati più o meno in tutti i partiti a seconda

Il « parlamentarismo rivoluzionario » per l'Internazionale Comunista

1. Il parlamentarismo come sistema statale è divenuto la forma « democratica » di dominio della borghesia, la quale, a un certo grado del suo sviluppo, ha bisogno della finzione di una rappresentanza popolare che, mentre esteriormente appare come l'organizzazione di una « volontà del popolo » al di sopra delle classi, in realtà è uno strumento di oppressione e soggiogamento nelle mani del capitale imperante.

2. Il parlamentarismo è una determinata forma di ordinamento dello Stato. Perciò, esso non può in nessun caso essere una forma della società comunista, che non conosce né classi, né lotta di classe, né potere statale di sorta.

3. Il parlamentarismo non può

neppure essere la forma dell'amministrazione proletaria dello Stato nel periodo di transizione dalla dittatura della borghesia alla dittatura del proletariato. Nel momento di lotta di classe inasprita, che trapassa in guerra civile, il proletariato deve inevitabilmente costruire la sua organizzazione statale come organizzazione di combattimento in cui non siano ammessi i rappresentanti delle vecchie classi dominanti. In questo stadio, ogni finzione di una « volontà generale del popolo » è direttamente nociva al proletariato. Il proletariato non ha bisogno di alcuna divisione parlamentare del potere; essa gli è nefasta. La forma della dittatura proletaria è la repubblica dei Consigli.

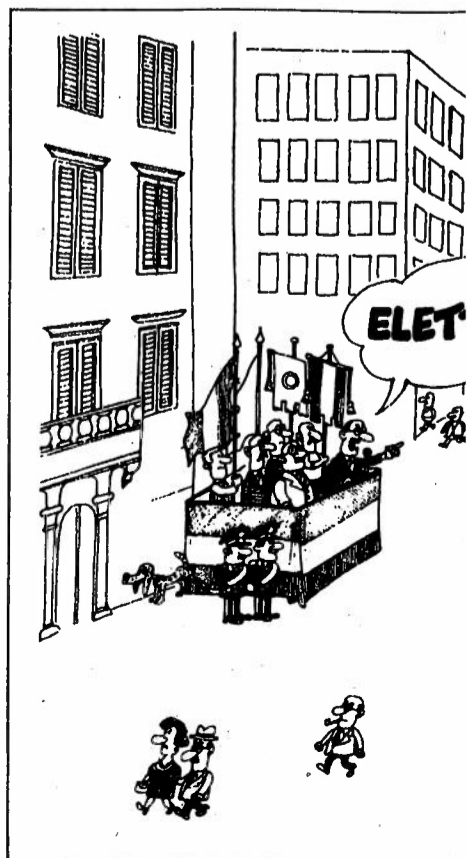
4. I parlamenti borghesi, che costituiscono i più importanti

ingranaggi della macchina statale della borghesia, non possono essere conquistati così come il proletariato non può conquistare lo stato borghese in generale. Il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina statale della borghesia, nel distruggerla e, insieme con essa, distruggere gli istituti parlamentari, poco importa se repubblicani o monarchico-costituzionali.

5. Lo stesso vale per le istituzioni municipali della borghesia, che è teoricamente erroneo contrapporre agli organi dello Stato. In realtà, essi sono appunto quegli ingranaggi del meccanismo statale della borghesia, che il proletariato rivoluzionario deve distruggere e sostituire con Consigli locali di operai.

6. Il comunismo nega dunque il parlamentarismo come forma del futuro ordine sociale. Lo nega come forma della dittatura di classe del proletariato. Nega la possibilità di una duratura conquista del parlamento; si pone il compito di distruggere il parlamentarismo. Perciò si può parlare soltanto di utilizzazione degli istituti statali borghesi ai fini della loro distruzione. In questo e soltanto in questo senso è lecito porre la questione.

(dalle « Tesi sui partiti comunisti e il parlamentarismo », approvate al II Congresso dell'IC, 1920).



IALE, MORALE... MA IL DISGUSTO PORTA ALL'ASTENSIONISMO

I vari istituti democratici. Alla radice di questo distacco stanno molti fattori. C'è la crisi economica, c'è la saturazione per scandali di ogni genere che hanno scosso giunte « rosse » e giunte « bianche » finendo regolarmente insabbiati, c'è la perplessità di fronte alle misure prese da « governi di sinistra » come quello francese o quello greco che accrescono il peso della crisi sulla classe

operai che votano Pci

non significa ritornare alla situazione degli anni 50, quando la mobilità c'era, ma si stava anche peggio?

Che cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire che quando i disoccupati e i proletari in procinto di perdere il posto si aspetteranno dal Pci l'attuazione di quelle che a loro apparivano come speranze fondate, si sentiranno dire che « data la situazione, non si può fare molto ». In compenso, il Pci avrà realizzato l'altro suo cavallo di battaglia su cui fonda gran parte del suo successo elettorale: la lotta per la « moralizzazione » del sistema. Occorre, scrive Colajanni, porre un freno ai salvataggi delle aziende, che si sono tradotti in « un affare per i privati con la socializzazione delle perdite, mentre i lavoratori venivano trasformati in assistiti improduttivi ». Ma i disoccupati, allora, che fine devono fare per il Pci? Nemmeno « assistiti » devono essere?

Politica della casa. Nello stesso numero dell'«Unità» un altro importante esponente del Pci, Lucio Libertini, si preoccupa di spiegare ai piccoli proprietari di appartamenti che il Pci, pur difendendo gli interessi degli inquilini contro affitti esorbitanti, ritiene necessario « difendere concretamente gli interessi dei piccoli proprietari », difendere, anzi, il loro diritto ad « investire i risparmi in abitazioni da affittare », con misure adeguate del governo.

Tutti sanno quale è la situazione. Di alloggi ce ne sono a sufficienza, ma i proprietari (soprattutto i piccoli a causa del rischio di non poter disporre quando credono dell'alloggio) non sono invogliati ad affittare per lo scarso reddito che ricavano mentre gli inquilini con salario o stipendio normali sono tartassati da affitti troppo alti già ad equo canone, quando non subiscono il ricatto di pagare un sovrappiù. Il Pci vuole accontentare tutti: piccoli proprietari ed inquilini. I primi devono trovare « interessante » l'investimento (tra l'altro con misure che facilitino il rilascio dell'alloggio, cosa che la Dc non ha ancora avuto il coraggio di fare); i secondi devono trarre vantaggio dall'obbligo ad affittare gli alloggi ad equo canone a chi ne ha bisogno.

Sappiamo anche noi che questo è un terreno « spurio »: vi sono proletari che sono anche proprietari della loro casa. Ed alcuni hanno una piccola rendita dall'affitto che ricavano da un appartamento dato in affitto, ma-

gari ad altri proletari. Ma è appunto in queste situazioni che un partito proletario si qualifica. Nell'ambito degli attuali equilibri sociali una soluzione al problema della casa è impossibile. Occorre spezzare questi equilibri. E non lo si può fare stando al governo di questi equilibri, proponendosi come i migliori interpreti di essi, isolando e colpendo chi si trova senza nessun piccolo privilegio.

Che cosa vuol dire, in concreto? Che, se oggi fosse al governo, il Pci subirebbe le stesse contraddizioni del Psi (e del governo Mitterrand in Francia) e dovrebbe gestire la politica borghese senza poter fare tante concessioni ai proletari, in ogni caso meno di quelle che questi si aspettano. Essi sarebbero doppiamente beffati: anzitutto perché non avrebbero quello che speravano; in secondo luogo perché dovrebbero ricominciare ducapò a riorganizzarsi sul loro terreno di classe, il terreno della resistenza contro tutta la politica borghese, col rischio di cadere in quel « qualunquismo » o indifferenza politica che la sinistra parlamentare denuncia continuamente ma che di fatto alimenta.

Che cosa diciamo allora noi ai proletari che voteranno Pci?

Nella situazione attuale in cui, con ogni evidenza, non si tratta di opporre una manifestazione concreta della preparazione elettorale alla « preparazione elettorale », ci limitiamo a chiedere, a chi ha fiducia nei partiti opportunisti e collaborazionisti, di non fare totale affidamento sulle promesse di questi ultimi. E' fondamentale per i proletari che la loro esperienza di « governi migliori » — di coalizione democratica o, come in Francia, di coalizione « social-comunista » —, esperienza che i proletari stessi verificheranno nel suo contenuto reale, non sia disgiunta dalla continuazione della lotta su tutti i terreni in cui sono in gioco gli interessi proletari. Solo così si potranno strappare maggiori concessioni ai « loro » governi e, nello stesso tempo, porre le condizioni per superare ogni collaborazione con la classe da combattere, la borghesia.

Il nostro posto è al fianco dei proletari per contribuire perché le lotte siano completamente indipendenti da ogni forma di collaborazione, che è poi la condizione, infine, di un potere esciusivamente operaio e comunista.

Che cosa diciamo a chi vota DP

DP si presenta con i trotzkisti della LCR, con un programma di opposizione alla Dc e di realizzazione di obiettivi proletari: difesa dell'occupazione con blocco dei licenziamenti, rifiuto della C.I. a zero ore, 35 ore a parità di salario. Ottimo!

Ma in quale ottica si inquadra poi la politica di DP-LCR? Da sole, certo non potrebbero portare fino in fondo quelle rivendicazioni, e allora si basano su una strategia che le rende dipendenti da chi oggi ha qualche possibilità di porsi come « alternativa possibile » alla Dc: il Pci. E' la solita vecchia storia. Rivendicazioni giustissime come elementi di mobilitazione servono alla fine per consegnare i proletari (o più in generale gli « elettori ») alle forze della collaborazione di classe! Si afferma che il Pci è in « una subordinazione ormai storica alle compatibilità del sistema », e si parla di « una decisa battaglia anticapitalistica anche sul terreno elettorale, con l'obiettivo di cacciare dal governo la Dc ». Per porci chi? DP? No di certo: l'unica possibilità è il Pci con il Psi. Ma non era-

no forze « subordinate alle compatibilità del sistema »? Gira e rigira, il Pci è pur sempre La Grande Mamma cui si rivolgono i reduci del '68 con odio/amore (siamo maligni: più amore che odio!). Tutti in fila, gli uni agli altri subordinati, in un grande abbraccio: ecco cosa propone DP! La « subordinazione alla subordinazione! » E dove vanno a finire gli obiettivi proletari, in questo modo?

Una forza classista che condida quegli obiettivi ha il compito e il dovere di difenderli dalla cattura demagogica da parte dei « collaboratori subordinati alle compatibilità del sistema »: questo diciamo agli elettori di DP. Chi è convinto del valore di quegli obiettivi deve lavorare alla organizzazione indipendente del proletariato intorno ad essi, e non solo sbandierarli come medaglie di fronte all'elettorato. E allora si scontrerà, inevitabilmente, con quelle forze politiche e sindacali che hanno un ruolo da svolgere, quello di collaborazione di classe. Da che parte starà DP (e la LCR)?

La DC candida un Carli? Il Pci risponde candidando l'industriale palermitano Salatiello

E' la prima volta che un industriale privato si candida nelle file del Pci: « gesto di coraggio da entrambe le parti » spiega l'imprenditore palermitano Salatiello (3 stabilimenti, produce materiale ferroviario, carri, carrelli elevatori, fatturato 30 miliardi nell'82, 600 operai). E' noto per essere un padrone duro e questa candidatura è andata di traverso a parecchi operai e sindacalisti: ma il Pci lo ha corteggiato lo stesso e poi convinto. Che cosa si aspetta da una mossa del genere? « Ci si preoccupa di una confusione di ruoli tra Pci e imprenditori, d'un ammorbidimento delle lotte operaie. Niente di tutto ciò. Ognuno farà il proprio mestiere. Candidando un indu-

striale, noi comunisti vogliamo dare espressione alla Sicilia produttiva, alla vera imprenditoria che non vive di sussidi e d'assistenza », è la spiegazione fornita a Panorama (6 giugno) dal segretario regionale siciliano del Pci Luigi Colajanni.

E il Salatiello precisa: « Non pretendo di rappresentare la classe operaia. Ma sono un imprenditore che ha reinvestito tutti gli utili nell'azienda creando nuovo lavoro ». Onesto e rigoroso, proprio il tipo di imprenditore che il Pci cerca da tempo col lanternino. Chissà come se la vedono gli operai della Veller, i « suoi » operai (sono ancora aperte vertenze aziendali) al primo sciope-ro contro il proprio candidato.

lavoratrice o sembrano « fare il gioco della destra », c'è l'ostilità nei confronti di un « mondo politico » che si mostra immobile, invulnerabile, fatto di trasformismo, arroganza, demagogia, c'è l'incredulità riguardo a partiti che, per quanti sforzi facciano, non riescono a presentarsi con programmi convincenti e un'azione ad essi coerente.

Che cosa diciamo a chi si astiene

La nostra tattica di astensione dalle elezioni non significa assolutamente astensione dalla politica. Come s'è detto, il fatto che si manifesti una tendenza alla non-partecipazione alle elezioni non può che farci piacere. Significa che s'è creata all'interno dell'elettorato una frattura nei confronti delle istituzioni democratiche. Ma ciò non basta, né a noi né a chi si astiene per disgusto o stanchezza. Possiamo fare qui lo stesso discorso che facciamo a proposito della disillusione nei confronti dei sindacati: è un segnale di estrema importanza, su cui però è necessario lavorare, altrimenti rischia di rimanere sterile o addirittura di trasformarsi in un ulteriore motivo di disillusione.

Nel caso specifico delle elezioni, è necessario anche distinguere tra coloro che si astengono perché — da un punto di vista borghese — sono disgustati del « sistema dei partiti », della « partitocrazia », della « politica sporca », dei « disonesti e incapaci », e coloro che si astengono, più o meno chiaramente, da un punto di vista proletario; perché comprendono che non vi sono elezioni che tengano finché di mezzo c'è questo sistema economico e che i proletari saranno sempre tartassati dai borghesi e dal loro Stato.

A entrambi questi settori abbiamo qualcosa da dire. Si tratta ad esempio di cercare di far capire ai primi come non si tratti di una questione di « onestà/disonestà », come il problema non sia quello di lottare contro la « partitocrazia », ma contro partiti specifici e ben caratterizzati i cui orientamenti finiscono per far pagare il peso della crisi alla grande maggioranza della popolazione. Nei confronti di questo settore, spetta a noi so-

prattutto un'opera di demistificazione, di denuncia e di propaganda.

Ma ci rivolgiamo soprattutto all'altro settore, perché passi da una posizione di sfiducia nel sistema elettorale ad una di fiducia nella lotta di classe proletaria e nella sua teoria, il marxismo. A tutti costoro noi diciamo che non basta disertare le urne, che il loro e il nostro terreno non è quello dell'astensione dalla politica. Per questo, diciamo che, paradossalmente, non ci interessa tanto fare propaganda astensionista. Il compito più importante secondo noi, oggi, è la ricostituzione della forza di classe del proletariato, altrimenti anche l'eventuale aumento di un « astensionismo istintivo » rischia di restare sterile, o di essere assorbito se non addirittura deviato in altra direzione.

Riprendere la via classista significa partire dai livelli iniziali in cui s'esprime la risposta proletaria istintiva, significa intervenire in essi per contribuire al loro rafforzamento attraverso l'organizzazione indipendente, significa offrire la parola d'ordine più adatta alle singole situazioni e in grado di costituire un momento di aggregazione delle forze proletarie in un momento in cui tutto opera per disgregare i primi tentativi di risposta.

QUESTO SPETTA AI RIVOLUZIONARI. Ma questo spetta anche a tutti coloro che si astengono dalle elezioni, perché la loro esperienza in prima persona li ha convinti più o meno chiaramente che la via non è quella. SI' ALL'ASTENSIONISMO DALLE ELEZIONI VISTE COME MEZZO PER MIGLIORARE LA CONDIZIONE PROLETARIA, MA NO ALL'ASTENSIONISMO DALLA POLITICA!

IL NOSTRO ASTENSIONISMO

Siamo chiamati « astensionisti », ma — come definizione caratterizzante — è una camicia che ci va stretta. Per noi, l'astensionismo non è mai stato una questione di principio, come può esserlo per anarchici ed estremisti infantili. Fin da quando la nostra corrente si formò agli inizi del '900 in seno al Psi, condusse un'aspra polemica contro posizioni di quel genere, e alle elezioni del 1913 scese in campo contro il « partito dell'indifferenza » e a favore della partecipazione alle elezioni. Dopo la I guerra mondiale, che segnò l'evoluzione in senso imperialistico delle democrazie, e soprattutto negli anni di fermento rivoluzionario successivi alla Rivoluzione d'Ottobre, la nostra corrente considerò tramontata, nei paesi democratici, l'era del parlamentarismo. Il parlamento non era più un istituto decisionale all'interno del quale il proletariato potesse far sentire la propria voce, e dunque andava boicottato combattendo ogni illusione democratica e riformista. Il problema, in quegli anni, non era di andare in parlamento ma di preparare le masse alla rivoluzione comunista. In quanto Frazione Comunista Astensionista del Psi, la nostra parola d'ordine era dunque: « O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale! ». Secondo noi, il parlamentarismo rivoluzionario praticato dai bolscevichi (che equivaleva poi a distruggere dall'interno il parlamento) andava seguito in quei paesi le cui masse proletarie e contadine si risvegliavano alla vita politica e in esso vedevano una tribuna. Ma nei paesi di secolare tradizione democratica e parlamentare, rischiava di distogliere i proletari dalla via rivoluzionaria.

nuova Centrale e non più da noi, abbandonarono il parlamento per « rifugiarsi sull'Aventino », la nostra corrente criticò con forza tale posizione e cercò di arginare le « nostalgiche astensioniste », in quella situazione particolarmente pericolosa.

Il bilancio degli avvenimenti successivi, quando un'eccessiva simpatia per la prassi democratica si trasformò in appoggio aperto, costituendo uno degli elementi fondamentali nello sfascio dell'Internazionale Comunista e nel trionfo della controrivoluzione staliniana, questo bilancio conferma la nostra scelta tattica-

ca astensionista nei paesi a lunga tradizione democratica. L'evoluzione stessa dell'imperialismo nel secondo dopoguerra, la nascita di potenti gruppi politico-finanziari, la progressiva militarizzazione della società, i legami internazionali delle varie fazioni capitalistiche, tutto ciò non ha fatto che svuotare in un processo irreversibile l'istituto parlamentare. Esso oggi serve solo a distogliere l'attenzione della grande massa della popolazione in squallide sarabande elettorali e interminabili quanto vuoti dibattiti in aule semidese-

E' uscito il nostro opuscolo di propaganda per queste elezioni, dal titolo:

ELEZIONI?...
NO GRAZIE!

Sommario

- Che cosa diciamo a chi si astiene
- Il nostro astensionismo
- Questo era il « parlamentarismo rivoluzionario » per l'Internazionale Comunista!
- Che cosa diciamo a chi vota Pci
- E Dp?

PROSSIMO NUMERO

Avvertiamo i lettori che il prossimo numero di « programma comunista » uscirà il 2 luglio.

Riunione pubblica sul tema

ELEZIONI? NO GRAZIE!

a MILANO
Venerdì 17 giugno, ore 21,15
presso il Circolo Romana di corso Lodi 8



LETTERA DALLA GRECIA

Nel segno della crisi profonda

Con alcuni anni di ritardo sui paesi capitalistici avanzati, la Grecia è entrata in una crisi economica profonda, una crisi che ha conseguenze non solo economiche ma sociali, politiche e ideologiche...

1) Sul piano economico, la crisi ha fatto la sua comparsa negli ultimi 2-3 anni con chiusure di fabbriche, licenziamenti, prepensionamenti forzati, blocco dei salari, e soprattutto, disoccupazione massiccia. Tutto ciò è l'effetto della concorrenza dei diversi capitali per poter sopravvivere...

non restino imprigionate nel quadro angusto della singola impresa con l'inevitabile risultato di degenerare (in quanto si tratta appunto di piccole e medie aziende)...

diverse e addirittura ostili (soprattutto nei luoghi di lavoro). E' destino dei gestori del capitale pagare le spese della crisi capitalistica che sono chiamati a combattere. In realtà, i bisogni non soddisfatti delle masse, ma anche le concezioni degli elementi più politicizzati si scontrano sempre più con la linea governativa del Pasok.

Il numero 9, maggio 1983, del nostro organo di lingua greca

KOMMUNISTIKO' PROGRAMMA

contiene in un totale di 48 pagine un ricco materiale di analisi e di indirizzo programmatico, cioè: In apertura, un editoriale intitolato « Nel segno della crisi » in cui da una parte si esamina la situazione economica e sociale della Grecia, dall'altra si indicano gli assi fondamentali del nostro intervento in essa.

La situazione è quindi fluida. Non si possono escludere crisi, lacerazioni interne, nascite di nuove forze politiche e partiti, per garantire quando ne esistano le condizioni, una continuità politica più conforme alle esigenze di conservazione del sistema borghese...

vo, un programma legato ai bisogni delle masse proletarie deluse ma contenente anche la prospettiva del passaggio a un'altra società, al comunismo, in cui tutte le cause che generano i mali di oggi siano soppresse invece d'essere camuffate come nella società presente.

batte alla porta. Si accentua inoltre il fenomeno per cui ognuno si occupa del suo affaruccio personale, si tappa in casa o si barricata dietro un piccolo gruppo di amici. Le soluzioni proposte un po' da tutti, dai « sinistri » pietrificati fino al PCG, mostrano i loro limiti: i primi rincorrono il fantasma del movimento operaio degli anni 1974-77, gli altri reagiscono sul piano di un moralismo reazionario ad un fenomeno legato all'esistenza del capitalismo.

LETTERA DAL VENEZUELA

La crisi mette in moto un indomabile proletariato

La situazione in Venezuela va decisamente verso una crisi profonda come non si verificava dal primo anno della democrazia, il 1959. Sono trascorsi 20 anni da quando fu soffocata l'insurrezione che scosse i primi anni dopo la caduta del dittatore Perez Jimenez...

produzione: General Motors 40%, Ford 50%, Fiat e Renault ancora di più; il crollo del mercato, mette in crisi anche il settore commerciale legato all'industria dell'auto. Un altro settore che risente drammaticamente della svalutazione differenziale è quello dei trasporti, soprattutto aerei...

Ma da qualche tempo la situazione per i proletari peggiora vistosamente provocando una serie di agitazioni anche violente. E l'azione repressiva, con carattere anche preventivo, non si è fatta attendere raggiungendo direttamente i settori operai: in meno di 3 giorni i corpi repressivi dello Stato hanno massacrato quasi 20 persone, fucilate come delinquenti, mentre per la maggior parte non erano che umili operai, come nel caso del quartiere « El observatorio ».

paese. All'Università si è sviluppato un movimento di solidarietà coi prigionieri politici con azioni di denuncia e col sequestro di alcuni mezzi pubblici due dei quali sono stati poi incendiati. La repressione si è successivamente sfogata in rastrellamenti nei quartieri proletari con perquisizioni e fermi. In seguito a questi 23 giovani proletari sono stati arrestati.

tito di governo, a detrimento delle sue basi elettorali e a favore del candidato dell'opposizione.

La situazione sociale presenta già oggi una certa tensione; una serie di scioperi e agitazioni hanno interessato il settore della scuola (70 mila tra insegnanti e non), degli ospedali, dei porti come nel caso dell'isola di Margarita e del porto de la Guaira di Caracas. Si tratta di scoppi improvvisi che non lasciano automaticamente una traccia organizzata, ma che rappresentano un terreno di lavoro e di intervento per gli elementi di avanguardia assolutamente indispensabile per poter porre le basi per l'organizzazione indipendente del proletariato, indipendente dalla politica e dall'influenza dei partiti democratici e socialreformisti.

(1) « Le Monde », nel suo bilancio economico e sociale 1981 (pag. 86), nota che il Venezuela ha « una produzione petrolifera (interamente nazionalizzata) dell'ordine di 110 milioni di tonnellate che gli ha assicurato nel 1981 un guadagno aggirantesi intorno ai 20 miliardi di dollari... Nuovo ricco dell'America latina, il Venezuela si vanta di avere un debito pubblico di 28 miliardi di dollari; la metà di questo debito è a breve scadenza e deve essere rinegoziato ogni anno in condizioni che sono ogni volta più sfavorevoli ».

(2) Negli anni in cui è iniziata la crisi mondiale, il Venezuela assiste a una vera pioggia di petrodollari che rapidamente si traduce in un'orgia di consumi di lusso per la borghesia locale. Ma anche la piccola borghesia in questi anni reclama parte del bottino. I bonzi sindacali, appoggiando le briciole che attraverso decreti presidenziali sono state lanciate al proletariato (legge che aumenta del 25% il salario, legge contro i licenziamenti ingiustificati), suggeriscono magistralmente il patto sociale trasformandosi in padroni milionari; dirigenti operai diventano dirigenti di banche e imprese sorte in gran parte con le quote operaie e gli ingenti contributi del governo alle grandi centrali operaie. Vi era una sorta di delirio quasi collettivo, come per i coloni cercatori d'oro in California, come per il miracoloso capitalismo della fine del secolo scorso che creò la più bella utopia di ricchezza delle nazioni.

(3) Negli ultimi anni in Venezuela hanno incominciato ad esplodere vigorosi e incontrollabili conflitti sociali che, pur senza rompere completamente con le alternative offerte dalla democrazia, hanno minacciato il proletariato come principale protagonista; parliamo qui della marcia del 25 ottobre 1979, della lunga lotta degli operai tessili a metà del 1980, delle rivolte nelle carceri dei prigionieri comuni e politici, e di piccoli ma continui conflitti nei quartieri popolari contro la mancanza di servizi pubblici e la repressione poliziesca.

NOSTRA STAMPA IN LINGUA SPAGNOLA

Il n. 8 del nostro periodico per il Venezuela espartaco porta in sovrapposizione il nome di el proletario, riprendendo il titolo del nostro precedente periodico per l'America Latina la cui pubblicazione è stata sospesa a causa della crisi interna del partito di cui espartaco n. 7 ha trattato ampiamente e di cui si riprendono alcuni punti nell'articolo del numero ora uscito intitolato Con el espíritu de Julio (in riferimento alla riunione generale di partito del luglio '82).

Ma la misura più significativa, per il panico che ha prodotto, è la svalutazione del bolivar di quasi il 100 per cento; una svalutazione progressiva che in termini ufficiali si chiama « controllo dei cambi e restrizione delle importazioni » al prezzo di « dollaro preferenziale », che in poco tempo potrebbe portare al taglio del 20% delle forze produttive, cioè circa 900 mila lavoratori.

espartaco PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL. FASE INCENDIA EL PATTO DEL IMPERIALISMO AMERICANO. Sumario: SE INCENDIA EL PATTO DEL IMPERIALISMO AMERICANO. ESTABILIZACION DE LA DEMOCRACIA O ENTERRAR AL CAPITALISMO. LA FUNCION DE LA PUNTA COMUNISTA. DON FELPE SOBRE EL TIPO DE EMBUSA. A TODOS NUESTROS LECTORES: El problema cubano debe ser resuelto con bastante rapidez, de modo que se evite la posibilidad de un conflicto armado...

